LA COPERTINA - Con la puntata che pubblichiamo nelle pagine centrali si conclude il documentario scientifico « Il mondo in cui viviamo » che tanto interesse ha suscitato fra i nostri lettori. Come avevamo promesso, le sedici puntate sono state pubblicate in modo da poter essere raccolte e rilegate. Coloro che hanno acquistato i 16 numeri di *Epoca* contenenti il documentario si trovano ora in possesso di un prezioso volume, riccamente illustrato, identico a quello che viene messo in vendita in questi giorni nelle librerie al prezzo di L. 10.000.

EPOCA

SETTIMANALE POLITICO DI GRANDE INFORMAZIONE

EDITORE E DIRETTORE ARNOLDO MONDADORI - CONDIR. RESPONS. ENZO BIAGI - CAPO REDAZ. ROMANA GIORGIO VECCHIETTI

sommario

MEMORIA DELL'EPOCA

LA LIBERTÀ DI STAMPA E L'OBIETTIVITÀ di Ricciardetto 3

ITALIA DOMANDA

I PIÙ GRANDI CAMPIONI FANNO IL PRONOSTICO PER MELBOURNE di Jesse Owens, Fausto Coppi, Joe Louis, Emil Zatopek, Adolfo Consolini, John Weissmuller, John B. Kelly, Louison Bobet, Robert Busnel, Cesare Rubini, Juan Alberto Schiaffino, Bob Mathias 11
TRENI A RIPOSO di Michele Dard 17
PERCHÉ TANTI DELITTI FRA LE MURA DOMESTICHE? di Dino Origlia, Domenico Peretti Griva 18
CHI SONO GLI UNGHERI di Cesare Saibene 19
PAZZA LA LEPRE IN CATTIVITÀ di Giannino Filippini 19
IL DIRITTO INTERNAZIONALE NELLA QUESTIONE DI SUEZ di Alessandro Migliazza 21
NESPOLE FUORI STAGIONE di Filippo Gerola 21
LE PERIPEZIE DELLA « V » di Dante Olivieri 22
LA FAMIGLIA DEI GIRINI di Gabriella Giacometti Cannicci 24
IL CAMBIO DEL RENE E IL RICAMBIO DEI SALI di Camillo Benso Ballabio, Fedele Fedeli 25
FRECCIA IN SORPASSO di Aleardo Covacivich 25
200 MILIARDI PER LA TERRA di Emilio Colombo 27
COME MUTARE IL NOME? di Padre Francesco Delpini 28
LA CARRIERA DEL POLIGLOTTA di Guido Tiso 28

DALLA PARTE DI LEI di Alba de Céspedes 29

LA POLITICA E L'ECONOMIA

UNGHERIA E SUEZ MODELLANO IL FUTURO di Ferdinando di Fenizio 30
PRUDENZA POLACCA E DELUSIONI MAGIARE di Augusto Guerriero . 30

IL MONDO IN CUI VIVIAMO (16)

L'UNIVERSO STELLATO (Seconda Parte) di Lincoln Barnett . . 51

IL MONDO DI OGGI

IL TERRORE ARRIVA SUI CINGOLI ROSSI di Massimo Mauri . . . 32
LA CATASTROFE DEL COMUNISMO UNGHERESE di Matteo Matteotti . 34
QUELLA NOTTE IL MONDO HA TREMATO di Raymond Cartier . . 64
È L'ALBA: AVANTI di Gianni Baldi 68
GUADAGNARE È UN DONO: COME SAPER DIPINGERE di Raymond Cartier 80

IL CINEMA

NON BELLISSIMA MA INCANTEVOLE di Domenico Meccoli 76

QUESTA NOSTRA EPOCA

STUDENTI IN PIAZZA di Manlio Lupinacci 86
GALLERIA di Bartoli 87
NEOFASULLISMO FATTO IN CASA di Filippo Sacchi 88
PEROSI, IL PRETINO CHE AFFASCINÒ MILANO di Giulio Confalonieri . 89
LA BUFFONERIA DEL SIGNOR MASURE di E. Ferdinando Palmieri . . 91
TELEVISIONE: I PROGRAMMI DAL 15 AL 21 NOVEMBRE 92
SONO CINQUANTA E LI DIMOSTRA di Enzo Biagi 93
QUATTRO PIÙ QUATTRO NON FANNO MAI OTTO di Raffaele Carrieri 94
ALLA RIBALTA NARRATORI GIOVANI di Giuseppe Ravegnani . . . 95
DICE POCO CHI PARLA TROPPO di Arturo Orvieto 97
PICCOLA POSTA del postino 98
GIOCHI 99
5 MINUTI D'INTERVALLO 100
TUTTO IL MONDO RIDE 102

TERRORE IN UNGHERIA

Mentre i profughi arrivano sempre più numerosi alle frontiere austriache, lo Stato magiaro è in preda all'anarchia. Con questo servizio Epoca vi offre un secondo, terrificante documento della tragedia ungherese. pag. 32

IL MONDO HA TREMATO

Per una notte il pericolo di una terza guerra mondiale è stato come un incubo. Raymond Cartier racconta il dramma di quelle ore e gli sforzi fatti dagli Stati Uniti perché gli eventi non precipitassero. pag. 64

È L'ALBA: AVANTI

Presentiamo un documentario completo dello sbarco anglo-francese nella zona di Suez e un servizio sulla situazione israeliana del nostro inviato, che ha visitato i campi di battaglia nella penisola del Sinai. pag. 68

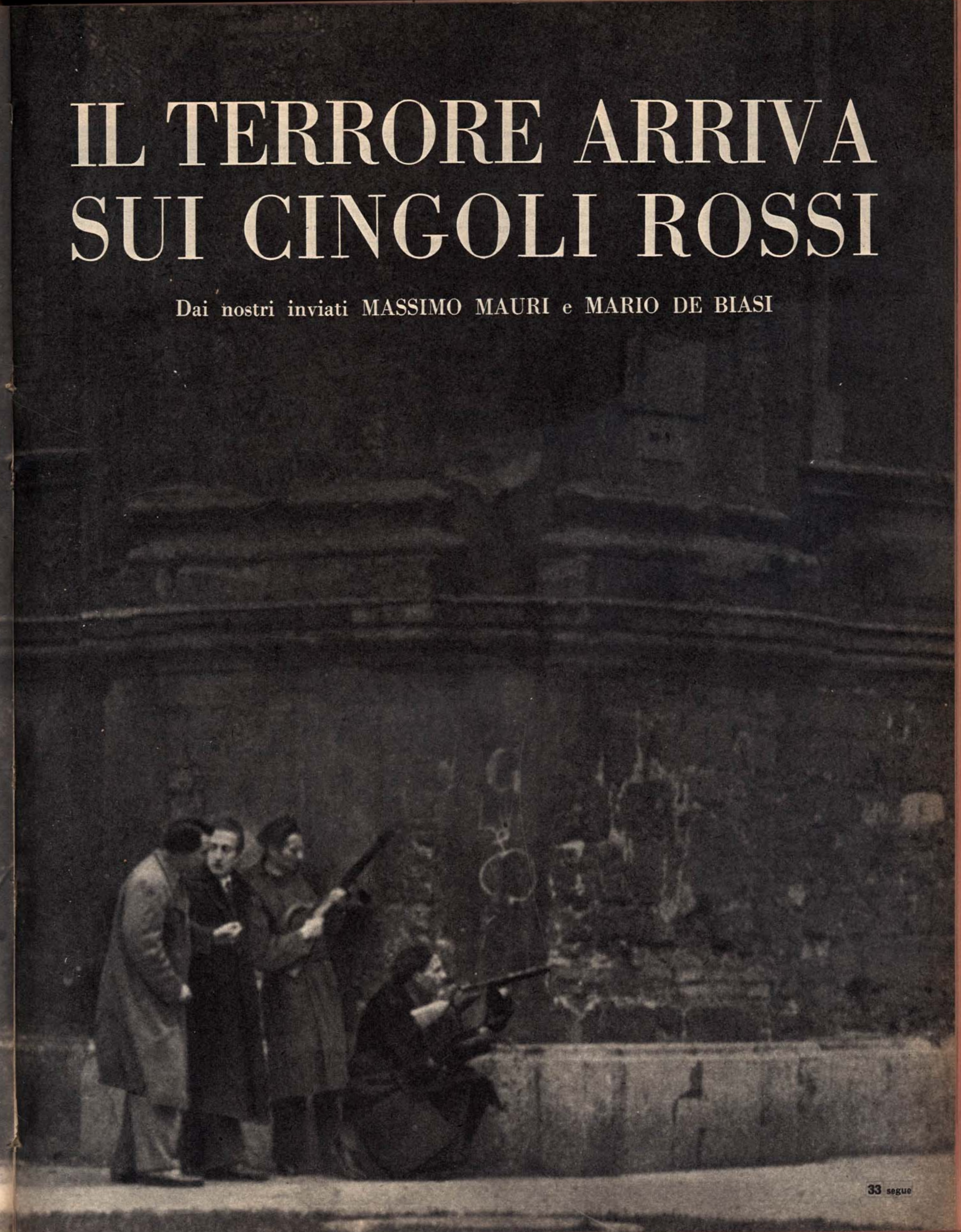
NON BELLA MA INCANTEVOLE

Maria Schell ha conquistato la popolarità, dopo quindici anni di lavoro, con il suo sorriso semplice e con la sua modestia. Oggi, premiata a Cannes e a Venezia, è considerata tra le migliori attrici. pag. 76

NUMERO 320 - VOLUME XXV - MILANO, 18 NOVEMBRE 1956 - © 1956 EPOCA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE

IL TERRORE ARRIVA SUI CINGOLI ROSSI

Dai nostri inviati MASSIMO MAURI e MARIO DE BIASI



33 segue

L'insurrezione popolare e la catastrofe del

Matteo Matteotti, segretario del PSDI, rimasto 7 giorni prigioniero dei russi.

Vienna, novembre

Sono arrivato a Budapest alle 10.30 del 31 ottobre; recavo una dichiarazione del Comisco e, quindi, la mia era una missione ufficiale. Sono stato testimone della repressione sovietica in Ungheria solo perché il caso ha voluto che, partendo da Budapest la sera del venerdì 2 novembre, venissi bloccato a Magyarovar insieme con Indro Montanelli. Tornammo a Budapest dove ho avuto la possibilità di seguire la lotta del popolo ungherese durante i sette giorni più terribili.

I giornalisti racconteranno molti fatti su questa rivolta e su questa repressione. Io ho visto combattere i ragazzi, gli studenti, le donne, gli operai contro i carri armati. Sono sicuro che si tratta di una rivolta popolare. Dopo dieci anni di dittatura, le esperienze economico-sociali completamente fallite per le deficienze di un partito comunista, formato da una classe politica cristallizzata, hanno fatto sì che lo stesso partito comunista esplodesse con violenza. E con lui esplodesse uno Stato. L'esplosione si è prodotta in ottobre quando sono venuti al pettine molti nodi. Soprattutto quello della sudditanza economica dell'Ungheria all'URSS che i marxisti chiamano « integrazione ». Durante il mio soggiorno forzato a Budapest ho cominciato a scrivere un articolo su questa sudditanza che mi pare la radice della tragedia ungherese, e che mi pare imponga grosse revisioni al marxismo sovietico.

Ho constatato che la rivoluzione è stata popolare. Sono in malafede coloro i quali affermano che si è trattato di una controrivoluzione condotta da elementi conservatori e hortysti. Mi sono occupato di appurare questo. E mi hanno detto che proprio nei giorni della insurrezione questi elementi hortysti sono stati sorvegliati a domicilio dagli uomini della polizia di Stato, la famigerata A.V.H.

La rivoluzione è stata popolare in questo modo: i primi giorni, davanti alla sede della radio, hanno manifestato gli studenti. E bisogna notare questo: che in Ungheria gli studenti, soprattutto quelli di certe scuole, sono tutti figli di operai, perché solo i figli di operai vengono ammessi a determinati studi. Quando la polizia ha sparato su questi studenti, sono stati gli operai, proprio quelli della Csepel, l'isola sul Danubio dove sorgono fabbriche di motociclette, biciclette e autocarri, con migliaia e migliaia di operai, ad accorrere in aiuto degli studenti, a fornirli di armi e a difenderli con i loro mitra. Immediatamente le forze armate si sono alleate agli studenti e agli operai. A Budapest ho visto questa alleanza tra studenti proletari, operai ed esercito proletario combattere contro i russi. Non è stata certo una controrivoluzione. Questa sintesi di una rivoluzione viene rafforzata, convalidata dall'esperienza che abbiamo fatto, un gruppo di giornalisti italiani bloccati a Budapest e io. Sotto le cannonate, e ne sono esplose tante tra le case della povera Budapest, abbiamo visto continuare la resistenza soprattutto degli operai della Csepel e di Stalinovar. Sono loro che hanno resistito per sette giorni all'attacco dei carri armati.

Altra dimostrazione eloquente è che da quindici giorni in Ungheria è in corso uno sciopero totale di centinaia di migliaia di operai, ferrovieri, tranvieri, nonostante gli inviti di Kadar. Ho visto in questi giorni tutto il popolo ungherese schierato contro una minoranza politica e contro la polizia politica, costituita da aguzzini e torturatori. Il partito comunista ungherese era composto da ebrei nella sua totalità: Rakosi, Piros ed altri ancora. Non voglio nemmeno sfiorare una interpretazione razzista. Però bisogna osservare come questo partito sia stato in Ungheria esclusivamente un fatto di clientele e di nepotismi che gli hanno tolto qualsiasi possibilità di guida d'una Nazione.

Siamo stati per sette giorni nella Legazione italiana di Budapest. Nei giorni precedenti si erano succeduti tre Governi. L'intervento delle truppe sovietiche fu deciso quando il terzo di questi Governi, composto da tre comunisti, tre socialdemocratici, tre piccoli proprietari, tre del partito dei contadini prese una posizione decisa in rapporto a determinati valori come l'indipendenza e la libertà. Credo quindi di poter fare questa interpretazione: i sovietici hanno avuto paura che le elezioni liquidassero la dittatura decennale del P.C. Permettetemi un atto di superbia: io ho avuto l'impressione che i socialdemocratici, cadendo questa dittatura, potessero avere un grosso successo. Tutti gli operai con i quali ho parlato non mettevano mai in dubbio la struttura, cioè la democrazia socialista, ma il contenuto di questa struttura. Condannavano il comunismo continuando a essere socialisti democratici. Questo non poteva essere tollerato dall'aristocrazia sovietica. E l'intervento è stato massiccio, e ha dimostrato tutto quello che noi già pensavamo si potesse verificare: l'involuzione dell'URSS nei riguardi del problema del socialismo. In sette giorni davanti ai nostri occhi si è svolta una repressione di tipo colonialista. La Russia di colpo è tornata indietro, oltre il capitalismo, oltre lo stesso colonialismo. I giornalisti narreranno i massacri, i contatti con i rivoltosi che abbiamo avuto, le distruzioni che ci sono state. Centinaia di carri sparavano in Budapest sulla folla generosa. Ho visto un solo patriota sbarrare il passo a un carro armato fermo in mezzo alla strada. I bambini hanno scavato buche colmandole di tritolo, quando si è visto che i sovietici mandavano carri antincendio. Dalla Legazione noi uscivamo di quando in quando per vedere questa città morire a poco a poco. Mercoledì notte i combattimenti cominciarono a essere meno furiosi. Lasciammo la città sabato. Con altri sono stato interrogato da un maggiore sovietico. Il dialogo è stato il seguente:

« Qual è il suo nome? » Hanno risposto per me, presentandomi, alcuni giornalisti presenti. Il maggiore disse: « Ah, ricordo, ho sentito parlare di suo padre ». Mi chiese: « Che cosa ne pensa di quel che sta succedendo? ».

Risposi: « Mi pare che sia qualcosa di spiacevole per me, che ho dovuto restare qui per sette giorni, ma anche per voi ». Il maggiore disse: « Lei è venuto qui per curiosare e incitare alla rivolta ».

Risposi: « No, per studiare la catastrofe del comunismo. Penso che un buon comunismo avrebbe evitato questa tragedia ». Il maggiore disse: « Lo penso anch'io ». Poi chiese: « Lei sarà convinto, però, che si tratta di una controrivoluzione bianca ». Risposi: « No, di questo no ».

Dovrei parlare ora delle prospettive politiche dell'Ungheria. I fatti sono questi: il P.C. è esploso e l'esplosione è stata enorme. Praticamente esiste una curiosa situazione costituzionale. Il capo dello Stato ungherese oggi è fuori dello Stato: è in Russia. È davvero curiosa questa novità nella struttura costituzionale del « Commonwealth » sovietico. Si vuol mettere in piedi una organizzazione « R », il generale Grabennik tenta di ristabilire le strutture con elementi A.V.H. Firma decreti, è comandante del corpo d'occupazione. Ma anche partendo ho visto la gente ferma, immobile nelle strade; ho visto le finestre piene di bandiere. Le fabbriche sono ancora ferme. I russi avevano ormai dominato Budapest, ma la gente dietro i carri armati nelle strade ci salutava piangendo.

Matteo Matteotti

L'ingresso dei primi carri armati russi a Magyarovar. L'intervento comunista fu deciso quando il Governo ungherese cominciò a parlare di indipendenza e libertà.

comunismo ungherese nel racconto di Matteo Matteotti

Magyarovar vede tornare minacciosi nelle vie deserte

Magyarovar, la cittadina posta a 11 chilometri dalla frontiera austriaca, nota ormai in tutto il mondo per essere stata uno dei principali centri della lotta dei patrioti ungheresi, assiste al ritorno minaccioso dei carri russi nelle sue strade.

i carri russi

Un carro armato sovietico percorre le vie di Magyarovar. I soldati russi si guardano intorno con sospetto. La mitragliatrice è sempre pronta a sparare. Comincia la prima fase di una repressione che però non è riuscita a domare i patrioti.

Due ufficiali sovietici, discesi da un carro armato, percorrono le vie di Magyarovar. Messi nell'impossibilità di fronteggiare in battaglia aperta le soverchianti forze dei russi, i patrioti magiari sono passati a compiere azioni di guerriglia.

Gli ufficiali sovietici si guardano intorno sospettosi. Un gruppo di cittadini di Magyarovar, radunati sulla porta di una casa, li guarda di lontano, con diffidenza. L'immagine suggerisce l'atmosfera di paura alla quale si sono ribellati i magiari.

Da oltre tre settimane questo è il volto tragico dell'infelice

Ecco le armi degli insorti contro i panzer: fucili, mitra, bombe a mano. Ma più micidiale di tutte è la bottiglia Molotov; una fiasca di benzina mischiata ad alcool.

capitale ungherese

Le autoambulanze non bastano più per le molte centinaia di feriti, occorre trasportare a braccia persino i più gravi.

Queste tre immagini sono il simbolo di Budapest negli ultimi venti giorni: una città di oltre un milione e mezzo di abitanti in preda all'anarchia, allo scempio, all'eroismo. Da oltre tre settimane l'insurrezione divampa nella capitale magiara, né sono valse a domarla le divisioni corazzate sovietiche. Da oltre tre settimane la città è paralizzata interamente dallo sciopero. Lo spettro della fame, delle epidemie, dell'inverno imminente, si fa di ora in ora più pauroso. Eppure la popolazione resiste. Davanti ai pochi negozi di generi alimentari aperti si formano lunghe code di donne. Non c'è nessun vigile a mantenere l'ordine: sono le donne stesse che si mettono disciplinatamente in fila, attendendo sempre con pazienza il loro turno.

Le strade sono ingombre di morti che nessuno può seppellire, gli ospedali sono affollati di feriti. Bisogna adattarsi a operare d'urgenza dovunque, anche nelle cantine e nei sotterranei

Ho ritrovato in Austria Yutka, la guerrigliera di Budapest

Yutka, un'operaia tessile di 19 anni, è arrivata profuga a Eisenstadt insieme ad altri quattordici superstiti di un gruppo di 210 giovani guerriglieri. Yutka è ferita alla spalla e alla guancia destra. Yutka si è riconosciuta nella foto pubblicata la settimana scorsa da *Epoca*. Eccola, a destra, mentre indica col dito Gheorghi, il fidanzato morto combattendo contro i russi. Yutka si è battuta due giorni prima di poter uscire da Budapest assieme ai suoi compagni.

Vienna, novembre

L'ho ritrovata al campo profughi di Eisenstadt. Era distesa su una branda, le membra stroncate dalla stanchezza, sullo zigomo destro la garza ancora sporca di fango e di sangue. Si chiama Yutka, ha 19 anni, è operaia tessile. La prima volta che la vidi - sono passati più di dieci giorni - ricaricava il fucile in Piazza della Repubblica, a Budapest. Le era accanto un adolescente bruno, armato di mitra. Si fermarono un attimo, ci sorrisero: De Biasi poté scattare alcune fotografie; poi Yutka e Gheorghi tornarono a sparare contro gli agenti dell'A.V.H. L'ho ritrovata venerdì scorso a Eisenstadt, ma Gheorghi, il suo compagno, non c'era più. Intorno a Yutka, nella stanzetta, erano i superstiti di un gruppo di giovani che mercoledì e giovedì si sono aperti la strada verso la salvezza a colpi di bombe a mano: erano 210 quando iniziò la lotta, ora sono 15; quindici ragazzi dai 18 ai 25 anni. Stavano ammucchiati sulle brande, fumando in silenzio, troppo abbrutiti per parlarsi, per pulirsi le croste di fango, per lavarsi i grumi di sangue dal volto, dalle braccia, dalle spalle.

Ci avevano detto che su, al terzo piano dell'edificio che accoglie i profughi, c'era una ragazza ferita arrivata il giorno stesso da Budapest. Avevamo fatto gli scalini a quattro a quattro. Quando entrammo, Yutka occupava l'ultima branda di destra, contro il muro. Giaceva supina, un poco piegata sul fianco sinistro, perché la ferita della spalla destra le faceva male: il fuoco della battaglia, l'affanno della fuga, l'eroico eccitamento dei giorni della rivolta non erano più lì a sostenerla, a riscaldarla. Yutka e i quattordici compagni erano stanchi, orribilmente stanchi. Non era solo stanchezza fisica. Giorni e giorni di fame, di battaglia, di non sonno, di strage, di fughe, di attacchi, di terrore; ed ora, finalmente, il silenzio, l'orrendo silenzio di quella cameretta piena di fumo e dell'acre odore del sudore misto al sangue. Il rabbioso crepitio dei *parabellum* li aveva aiutati a reggersi in piedi per due settimane. Ora quel sinistro crepitio non c'era più. C'erano - tra il fumo denso che si alzava verso il soffitto - le pupille sbarrate dei compagni morti, c'era - in quel silenzio più pauroso dei cingoli sferraglianti dei *panzer* - il rantolo dei compagni feriti lasciati negli angoli delle cantine diroccate.

Erano in 210 mercoledì mattina alle 5, quando i russi attaccarono. Centonovantasette ragazzi, tredici ragazze. Alcuni erano studenti, la maggior parte operai, artigiani, tranvieri. C'era anche qualcuno uscito dal carcere; ma in quale insurrezione sono mancati, accanto agli operai o ai borghesi, gli avanzi delle patrie galere? Li comandava tutti Attila Janoki, 23 anni, di professione fabbro. Badate al nome: un nome che in Ungheria è comune come da noi Mario; e forse riuscirete a spiegarvi, in parte, il pazzo, eroico furore di questa gente che da tre settimane affronta i carri armati con la rivoltella in pugno. Attila, dunque, li guidò alla vittoria nella prima battaglia: dalle cinque del mattino fino alle undici, quando i russi ripiegarono. Ma tornarono di lì a poco, e i *panzer* fecero fuoco coi cannoni fino alle tre del pomeriggio. Attila era bravissimo. Non dovete pensare che la battaglia (e, come questa di Attila e dei suoi 210, le altre innumerevoli che si svolgevano in altre parti della città) avvenisse in campo aperto. No, è una battaglia nuovissima, una battaglia che i generali e i colonnelli dovranno studiare a fondo quando sarà finita, perché ha portato una rivoluzione in certi concetti militari, in certi pregiudizi duri a morire. Si credeva che l'epoca delle gloriose insurrezioni, dei cosiddetti « quarantotto », fosse finita con l'avvento dei carri armati, degli apparecchi a getto, delle bombe al napalm. Nossignore. La gente di Budapest ha dimostrato che le divisioni di *panzer* in una grande città sono vulnerabilissime; gli aerei non servono a niente; il napalm annerisce i muri, brucia le imposte; ma dietro ogni porta, ogni finestra, in ogni cantina si può ugualmente resistere ore e ore; e una volta sloggiati di lì, passare in un'altra casa, dietro un altro portone, infilarsi in un'altra cantina; oppure cessare il fuoco, far finta di essere tutti morti, lasciare che i carri passino, procedano oltre, e poi tornare a uscire, riprendere il combattimento in un altro punto della città. I *panzer* non possono salire ai quarti piani; e quando il quarto piano crolla, si scende al terzo, al secondo: e così via fino in cantina. Ma sapete quante cannonate di *panzer* ci vogliono per diroccare una casa di quattro piani? Centinaia. In cantina i carri armati non possono scendere. E, infine, i cingoli dei carri armati sono fatti per affondare nel terreno soffice, dopo ore e ore sull'asfalto delle strade si disintegrano, vanno in pezzi. E allora anche una ragazza, se le si insegna come scagliare una fiasca di benzina all'alcool insieme a un grappolo di granate a mano, può distruggere un bestione da 70 tonnellate.

Alle tre e mezzo il bombardamento pesante cessò. I 210 erano solo 50. Le ragazze superstiti appena quattro. Attila riuscì a sottrarre i suoi cinquanta allo sterminio. A mezzo di funi e scale di fortuna riuscirono a passare in una vicina casa semidiroccata, a scendere in cantina. E in quella cantina trovarono cinque casse di bombe a mano, sette mitragliatrici e undici cadaveri. Lì si contarono, mentre scendeva la notte. Erano in 35. Passarono la notte insieme ai sette compagni morti. Alle

Questi sono i superstiti dei 210 guerriglieri comandati

dal fabbro Attila

Yutka piange disperatamente al ricordo di Gheorghi caduto a Budapest. A sinistra: Quando iniziò la battaglia erano 210. Ora sono rimasti in 15. Al centro, chinato, il fabbro Attila Janoki, di 23 anni.

prime luci del giorno uscirono da quella tomba, rasentando le macerie si allontanarono dall'8° distretto, giunsero fino a Joseph Utca, dove trovarono un altro gruppo di insorti (tra cui due ragazze) ai quali si unirono. La battaglia si riaccese di lì a poco. I carri russi stavolta li circondarono, sparavano da tutti gli angoli. Quando Attila a mezzogiorno contò i suoi uomini non arrivò oltre il numero sedici, comprese le ragazze: queste erano di nuovo rimaste in cinque, una era morta mentre cercava di arrivare a un rubinetto d'acqua, allo scoperto. Allora il fabbro ordinò di cessare il fuoco, di tenersi celati, di non fare il più piccolo rumore. I russi, credendo di averli annientati, se ne andarono. Vi fu un breve consiglio di guerra: Attila e i suoi non avevano che qualche centinaio di colpi nei caricatori, erano ridotti allo sfinimento estremo. Una delle ragazze, ferita, stava agonizzando. I russi circondavano il quartiere. Attila e i suoi decisero di arrendersi, di ritrovare la vita dopo aver fatto l'umanamente possibile per non sfuggire alla morte. Il più vecchio di loro aveva 25 anni. A piccoli gruppi uscirono, dopo aver gettato le armi, andarono verso i posti di blocco russi. Vennero avviati in una caserma, vi fu un minuzioso controllo di documenti. Quasi tutti i quindici superstiti erano feriti. Cercarono di nascondere come poterono le loro ferite, il sangue che da esse sgorgava li avrebbe denunziati per insorti. Forse i russi fecero finta di non vedere quei grumi di sangue, quegli occhi foschi di odio e di terrore, quella polvere e quel fango: li lasciarono liberi, a patto che lasciassero immediatamente la città. A piedi, il fabbro Janoki e i suoi quattordici soldati-operai arrivarono fino a Köbarnya; di qui, in camion, fino a Magyarovar; e di qui, di nuovo a piedi, per altri quindici chilometri, fino al confine austriaco, a Nickelsdorf. A mezzogiorno di venerdì erano già a Eisenstadt, entrarono nella stanzetta al secondo piano, si buttarono sulle brande come bestie spossate che ritrovano alla fine la tana.

Ed ecco - non erano passate cinque ore da quando Attila, Yutka e gli altri tredici erano giunti - ecco due intrusi, due giornalisti. Ed ecco De Biasi, spietato, due, tre volte, col lampo, illuminare quel corpo grigio rannicchiato sull'ultima branda: Yutka. E al lume di quel lampo, un volto emergere dall'ombra, un istante, una garza sporca di sangue e di fango su quel volto spaurito, sfinito. E, allora, qualcosa riaffiora nella mente di De Biasi, nella mia. « Dove l'abbiamo vista? » I corpi distesi sulle brande si muovono, qualcuno si alza, si fa intorno a noi. Abbiamo in tasca una copia dell'ultimo numero di *Epoca*, i ragazzi ce la strappano di mano, la sfogliano avidi. Il torpore è vinto, l'eccitamento è tornato nei loro cuori, i tetri fantasmi svaniti. E a un tratto, il grido di uno dei ragazzi: « È Yutka! È Yutka! ». Hanno riconosciuto la compagna in una delle fotografie stampate sul giornale. Finalmente anche noi ricordiamo l'incontro in Piazza della Repubblica a Budapest. Yutka è stordita, guarda come impietrita la sua immagine accanto a quella del fidanzato ventenne, del guerrigliero Gheorghi. Non comprendiamo l'improvviso silenzio che si fa nella cameretta, la nostra voce si leva stupita, petulante: « Dov'è Gheorghi? È arrivato anche lui? ». Vediamo la testa di Yutka piegarsi, sotto il peso di una stanchezza infinita, sulla spalla del compagno vicino, udiamo quei suoi poveri, sommessi singhiozzi. Allora vorremmo non essere mai entrati lì dentro. Facciamo su le nostre robe, ce ne andiamo balbettando qualche parola. Nella stanzetta piena di odori pungenti, i quindici son tornati a buttarsi sulle brande. Tra il fumo delle sigarette, la faccia del povero Gheorghi, abbandonato in qualche angolo di cantina diroccata, appare e dispare agli occhi brucianti di lagrime dell'operaia Yutka.

Per poter prendere queste fotografie i nostri inviati

Era seduto in fondo alla piccola trattoria di Nickelsdorf e mangiava un piatto di *gulasc*. Ci interpellò in cattivo francese: volevamo andare di là? Bene, lui ci avrebbe accompagnati fino a Magyarovar, se volevamo. Era del luogo e conosceva bene la zona. Si presentò: Adalbert Babos, guerrigliero ungherese sconfinato il giorno prima. E non mancò di farci sapere che era stato tre anni nella Legione Straniera, che aveva combattuto a Dien Bien-phu.

Forse fu quest'ultimo particolare a deciderci. Con un legionario come guida, ci sentivamo di avventurarci a « dare un'occhiata » dalle parti di Magyarovar, quindici chilometri entro il confine magiaro. Sapevamo che le difficoltà erano tre: la lingua, la polizia A.V.H., i russi. Adesso, con un interprete come Adalbert Babos, le difficoltà erano ridotte a due. Bevemmo due bicchierini di *slivovitz* e ci mettemmo in marcia.

Lasciato il paese, ci buttammo per i campi: Adalbert in testa, De Biasi nel mezzo, ultimo io. Nella terra umida, appena arata, si affondava fino ai malleoli. Dopo un quarto d'ora passammo le bandierine che segnavano il confine austriaco. Prima di arrivare all'argine di un fiumiciattolo in secca, il Leitha, attraversammo una vasta piana stepposa. Lepri enormi saettavano via da ogni parte. Partivano in linea retta, seguitavano a correre diritto come treni espressi: con una doppietta c'era da farne una strage. Quando alla fine arrivammo sull'argine, tirammo il fiato: la zona scoperta era alle nostre spalle. Scendemmo sul letto secco del fiumiciattolo, e seguitammo a camminare di buon passo per una mezz'ora. Forse eravamo a un terzo del cammino e non avevamo ancora incontrato anima viva. Giunti a un ponticello di legno, risalimmo sull'argine e chiedemmo la via a certi contadini che lavoravano nei campi. Stavamo rimettendoci in marcia quando sull'argine, ancora molto distanti, scorgemmo avanzare verso di noi due figure. Parevano soldati; ma di che nazionalità? A trecento metri, Adalbert sempre in testa, si voltò e con la più sfacciata calma annunciò: « Sono russi ». Gelo fino alla punta dei piedi. Dopo un attimo di incertezza, proseguimmo: non restava altro da fare. A cento metri, Adalbert confermò: « Sì, proprio russi ». Ora uno dei due soldati era sceso dall'argine, ci veniva incontro parallelamente all'altro. Erano armati entrambi di *parabellum*. A venti metri, Adalbert piegò decisamente verso il soldato più vicino, gli andò incontro a mani tese. Ci fu un breve colloquio. L'altro risalì da sotto l'argine. Aveva una faccia di vero e proprio mongolo, ma anche lui afferrò la mano di Adalbert. Noi due non eravamo ancora tranquilli. « Amici? » chiedemmo. « Amici » rispose Adalbert, con un sorriso radioso.

La divisa dell'esercito ungherese è simile a quella russa. Questi due soldati sul berretto non avevano stella rossa, né coccarda tricolore. Uno di essi aveva appuntato dietro il bavero un pezzettino di stoffa bianco-rosso-verde; ma occorreva andargli vicino per notarla. Adalbert assunse informazioni. Niente russi nei dintorni; però, attenzione agli A.V.H. Ci scambiammo sigarette, ci stringemmo la mano, ci separammo. Per un'altra mezz'ora noi tre seguimmo l'argine; finché non arrivammo in vista del ponte della ferrovia. Al di là, si vede il ponte della strada per Györ e Budapest. Sapevamo che la zona era pericolosa, avanzavamo con prudenza. Fu poco prima del ponte che vidi una figura sotto l'argine fare improvvisamente dietro front e allontanarsi nella direzione in cui noi stavamo procedendo. Non sembra-

I nostri inviati hanno seguito il letto di questo torrente in secca, il Leitha, nella loro marcia verso Magyarovar. Ecco un incontro con alcuni profughi ungheresi diretti in Austria.

sono tornati clandestinamente in territorio ungherese

Due profughi di Tatabanya vengono fermati e perquisiti da militi confinari ungheresi al servizio dei russi. Si tratta però, quasi sempre, di perquisizioni formali: i militi sono generalmente molto tolleranti e lasciano proseguire i profughi verso il confine.

va un soldato. Forse un profugo, che si era insospettito vedendoci avanzare? L'uomo, giunto ai piedi del ponte, si fermò. Lo raggiungemmo dopo dieci minuti. Teneva in mano una valigetta di legno, era bianco di paura. Adalbert lo rassicurò. Lui disse che si era fermato perché sapeva che oltre il ponte c'erano pattuglie di A.V.H: aveva preferito farsi raggiungere da noi, pur non sapendo chi fossimo, che rischiare di cadere nelle mani della polizia politica. Dopo avergli indicato la strada che doveva seguire per arrivare al confine austriaco, lo lasciammo.

Adesso proseguivamo con maggiore cautela. Piegammo ad angolo retto, tenendo la rotabile di Györ sulla destra, a una ragionevole distanza. Sulla strada passava qualche contadino in bicicletta, qualche camion vuoto, ogni tanto un'autoblinda russa. Scorgemmo un paio di volte pattuglie di soldati; ma, data la distanza, non riuscimmo a distinguere se fossero russi, ungheresi oppure A.V.H. Entrammo una volta nella casa di un contadino. Ci accolse cortesemente, ma con eccessiva riservatezza: non sapeva nulla, neppure se ci fossero russi a Besenye, il paese che si vedeva a un chilometro lungo la strada. Forse non lo sapeva davvero. In questa insurrezione ungherese, credo che l'unica classe rimasta del tutto passiva sia stata quella dei contadini. Hanno esposto le bandiere tricolori, ma non più di questo. Sono state le città, i grossi paesi che hanno fatto l'insurrezione; gli operai, gli studenti, i piccoli borghesi, gli intellettuali dei centri abitati, non gli uomini della campagna.

Giriamo al largo di Besenye. Ormai siamo a due, tre chilometri da Magyarovar. Sulla strada il movimento si è fatto più intenso. Vediamo sfilare sei carri armati, diretti verso la città. Contadini che interpelliamo ci dicono che Magyarovar è piena di truppe sovietiche, acquartierate nelle caserme. Ci sconsigliano di entrare in paese: facce nuove come le nostre verrebbero subito notate. Ci dicono anche che l'A.V.H. scarseggia di uomini: molti agenti non si sono ripresentati, forse per paura, forse perché si sono compromessi cogli insorti.

Facciamo dietro front. Ripercorriamo la strada già fatta. A un tratto ci ferma un suono di voci. Strisciamo tra gli alberi, vediamo a circa cento metri due profughi con le mani alzate di fronte a due militi. Uno dei soldati spiana contro i due infelici il mitra, l'altro li sta frugando. De Biasi sfodera il teleobiettivo, prende due foto. L'operazione dura dieci minuti buoni, alla fine i due vengono lasciati liberi di proseguire, i soldati li guardano allontanarsi fumando una sigaretta. Facciamo un giro per evitare la coppia di militi, raggiungiamo più avanti i due profughi. Vengono da Tatabanya, uno è un militare che ha disertato. Ci dicono che i militi hanno compiuto la perquisizione per finta, hanno loro indicato la strada per arrivare più si-

Queste immagini danno meglio di qualsiasi commento il senso dello sfacelo in cui è caduta oggi l'Ungheria. Nella foto sopra: Le guardie di confine ungheresi, nominalmente fedeli al Governo Kadar e quindi ai russi, scortano lungo l'argine del fiume Leitha i profughi verso l'Austria. Nella foto in basso: I militi confinari magiari

I soldati magiari scortano i profughi fino alla frontiera

curamente al confine. L'ex-militare aggiunge che il giorno prima è stato fermato da un A.V.H. in borghese: s'è visto perduto, ma l'A. V. H., data una rapida occhiata ai documenti, lo ha lasciato andare, gli ha augurato buona fortuna. Ma ci sono anche A.V.H. che non appena vedono qualcuno che abbia l'aspetto di un profugo, gli sparano addosso. Dipende da chi si incontra. Meglio allora non avere incontri di alcun genere.

Adesso procediamo, sulla via del ritorno, in cinque. Riguadagnamo il fiumiciattolo, ridiscendiamo sul letto asciutto. Siamo ancora lontani sette chilometri dal confine austriaco, ma ci pare d'essere già a casa. Infatti di lì a poco ritroviamo i nostri amici, le guardie di confine ungheresi. Sono nello stesso punto in cui le abbiamo lasciate qualche ora prima. Ci fanno festa. Fumiamo sigarette, ci riposiamo qualche minuto. I piedi mi dolgono maledettamente. Penso allo sfacelo dello Stato ungherese. Penso all'A.V.H. che non ha arrestato il profugo di Tatabanya. Ecco adesso dei soldati ungheresi, nominalmente fedeli al Governo e praticamente al servizio dei russi, i quali anziché impedire ai clandestini di uscire dal Paese, li aiutano a raggiungere il confine. Essi sono il simbolo dell'Ungheria anno zero. Uno Stato paralizzato da venti giorni dallo sciopero generale, uno Stato in cui non marcia più nulla, in cui l'amministrazione non esiste più, l'Esercito non esiste più, i treni non corrono, i telefoni non funzionano, le centrali elettriche non producono energia. Come si può governare un Paese simile? A che servono i carri armati se gli operai non vogliono tornare a lavorare nelle fabbriche? Gli unici che lavorano sono i contadini, ma i prodotti della terra non escono dall'ambito del comune: i mezzi di trasporto son praticamente annientati.

Eccoci qua: da un lato due giornalisti stranieri sprovvisti di visto, un insorto fuoruscito ed ex-legionario, due profughi (di cui un ex-militare compromesso nell'insurrezione); e dall'altro sei o sette soldati dell'Esercito ungherese alle dipendenze del Governo Kadar (ma con coccarde tricolori al posto della stella rossa). Il dovere di questi ultimi sarebbe di consegnarci al più vicino posto di polizia. Ed invece decidono all'unanimità di scortarci, per maggior sicurezza, fino alla frontiera. Così, per sette chilometri, cinque individui sospetti e irregolari hanno avuto la scorta d'onore delle guardie confinarie della Honved. Vi assicuro che il ritorno, nonostante i piedi brucianti, ci è apparso assai più leggero. La nostra incursione in territorio ungherese non ci ha consentito di vedere molto; una cosa però ci ha permesso di constatare, e di estrema importanza: lo sfacelo dello Stato magiaro. Il Governo Kadar non può contare nemmeno più sull'A.V.H. Dicono che perfino i russi, a volte, indichino la via ai profughi.

Al confine, le strette di mano non si contano. Per lungo tratto, oltrepassate le bandierine austriache, seguitiamo a voltarci: i nostri amici, le guardie confinarie ungheresi al servizio del Governo Kadar, sono ancora tutti là, in gruppo, ad agitare le mani in segno di saluto.

Massimo Mauri

stringono la mano al nostro inviato dopo averlo accompagnato fin sulla linea di confine. Tra poco il loro turno d'ispezione finirà, rientreranno alle loro caserme, faranno il loro rapporto: « Niente da segnalare; tutto in ordine nella zona di confine tra Bratislava e Nickelsdorf »; e i superiori faranno finta di crederci.

segue

I profughi giungono a migliaia, con ogni mezzo, alle

L'inverno è già arrivato in Ungheria. Le strade sono ingombre di colonne di profughi. Sono famiglie intere. Quando un membro della famiglia è compromesso per aver preso parte attiva all'insurrezione, tutta la famiglia lo segue in esilio.

Tra il fango delle rotabili di campagna, una famiglia di profughi è arrivata al posto di confine austriaco. I bimbi sono stanchi, sono sistemati sulla bicicletta spinta dal padre. La madre porta faticosamente in braccio il figlio più piccolo.

frontiere austriache

A Treisckirchen, dov'è il campo profughi più vasto, arrivano giornalmente centinaia di fuggiaschi. Pacchi, valige, bimbi ad ogni angolo. Gli ungheresi sono un popolo estremamente prolifico.

Quindicimila, ventimila sono i profughi arrivati già in territorio austriaco. Sono donne, uomini, bambini di ogni paese e città d'Ungheria. Arrivano con ogni mezzo, a piedi, in bicicletta, su carri trainati da cavalli. A volte arrivano interi gruppi, intere comunità: come i 90 studenti e i 40 professori della Università di Sopron, rifugiatisi al campo profughi di Treisckirchen. Le guardie di confine ungheresi li lasciano passare, li aiutano a trovare la strada più breve, meno faticosa: sono soldati al servizio del Governo Kadar, ma con la coccarda tricolore al posto della stella rossa. Non vogliono infierire contro i fratelli che lasciano la patria, i beni, i loro cari.

Da dove vengono? Dove andranno? Nessuno lo sa. Hanno una sola meta: fuggire il caos, il terrore, la fame del loro martoriato Paese. Solo la ragazza guarda indietro: forse dove ha lasciato l'uomo che ama.

Fotografie di MARIO DE BIASI e PARIS-MATCH